



Il 43° Festival di Cannes **Intervista con Dirk Bogarde**
 l'attore britannico protagonista
 di «Daddy nostalgique». «Sono tornato al cinema perché era una bella storia.
 Ma recitare è troppo faticoso, perciò preferisco scrivere i miei libri di memorie»

La saggezza del gentleman



Un padre, una figlia e Tavernier con troppa nostalgia

DAL NOSTRO INVIATO
 SAURO BORELLI

CANNES Salvo *Passion Béatrice* tetto tormentone medievale incestuoso che proprio non siamo riusciti a reggere i film di Bertrand Tavernier ci hanno trovato sempre calorosi e consenzienti. Un po' perché si avverte dietro lo sperimentatore mestiere dell'autore francese un amore per il cinema ancora fervido, un po' perché nelle sue opere, fiorano, nette e inconfondibili, certe atmosfere narrazionali specificamente psicologiche che trovano posto in questioni importanti e sottili suggestioni emotive. Basti ricordare al proposito cosa ha saputo fare Tavernier in film non scissimamente *Round Midnight* *La vie et rien d'autre*.

Ora dopo aver visto *Daddy Nostalgie* in concorso a Cannes, abbiamo qualche perplessità in più circa il suo modo di fare cinema. Anche qui il regista è abile e disinvolto. Solo che, rispetto al prezioso *Una domenica in campagna*, in questo nuovo *Daddy nostalgique* quello stesso grumo di cose sommerge, privatissime sembra stemperarsi diluirti nell'esclusiva, dolorosa memoria di una privazione di un distacco immediato. Non è incidentale il fatto che, quasi concomitante alla fase di gestazione e di realizzazione di *Daddy nostalgique*, Bertrand Tavernier abbia perduto il padre, cui era legato da un profondo rapporto filiale e ancor più, si direbbe, da un atteggiamento di reverente discepolo verso un maestro provvido, generoso.

Un altro presumibile aspetto negativo per la più compiuta resa di *Daddy nostalgique* crediamo si possa individuare nell'opabile sceneggiatura di Colo Tavernier O'Hagan, l'ex moglie del regista cui si deve il testo del già menzionato *Passion Béatrice* che indulge e indugia troppo spesso a tetraggi in te e funambolismi psicologici di sopperito effetto. Benché il film sia stato girato benissimo sono molteplici gli scorci in cui la perlungazione non è monotona un po' abusati di grate membra e di penose premonizioni induce a qualche avvertibile crescente sensazione di solistica noia. Eppoi, se Dirk Bogarde è sempre inamovibile (qui nel ruolo di un padre borghese ormai prossimo alla morte) e se la veterana attrice francese Odette Laure lo asseconda con esemplare misura e sobrietà, la presenza di un interprete scialba, espressivamente manierata come Jane Birkin determina una ulteriore disaffezione verso una vicenda, una progressione drammatica già per sé solistica, «essasperatamente divagante», come ammette lo stesso Tavernier, tra «quei piccoli niente che ci legano alla vita».

Reddito al racconto sul quale si basa *Daddy nostalgique* si risolve in effetti in poca cosa. All'inizio, una sapiente didascalia letta da una voce fuori campo col tono complice di un approccio vo-

Aveva detto di voler abbandonare il cinema, ma l'offerta di Tavernier deve averlo convinto a soprassedere. Dirk Bogarde, 69 anni portati con eleganza, è il protagonista di *Daddy nostalgique*, battente bandiera francese. Gentile con i giornalisti, l'attore britannico racconta in questa intervista il suo rapporto con l'età e il lavoro. «Mon? È come imboccare un corridoio, prima o poi trovi una porta con il tuo nome»

DALLA NOSTRA INVIATA
 MATILDE PASSA

CANNES Si è fatto attendere undici anni e finalmente è tornato Cannes che lo aveva voluto anni fa come presidente della giuria ora lo acclama nella sua veste indimenticabile quella di attore. Anche per Dirk Bogarde, l'attore preferito di Losey e Visconti è venuto il momento di lasciare l'isola al momento forzato. Perché tanto tempo lontano? «Perché in questo periodo non mi è stato offerto nulla di interessante. Nulla in Inghilterra, ma neppure in Europa. Al massimo ruoli secondari. Ma io non voglio fare il cammeo! Il carattere, se il mio nome non compare sopra il titolo non mi interessa. Preferisco scrivere. Voglio uscire di scena da protagonista, al top».

Il volto leggermente segnato dai 69 anni e da una malattia che lo ha colpito di recente, questo straordinario interprete si offre con squisita cortesia al pressante interrogatorio della stampa su un'assoluta terrazza che si affaccia sul lungomare di Cannes. È stato Bertrand Tavernier, con il suo *Daddy nostalgique*, a risvegliargli il desiderio di tornare sul set, anche se

ormai sono un po' vecchio e girare mi stanca molto», confessa.

«Nel film lei è un uomo ammalato che ripensa alla dolcezza della vita con grande nostalgia. C'è qualcosa di autobiografico? Assolutamente nulla. È solo un'interpretazione come un'altra. Il personaggio del film è un vero gentile inglese. È ridicolo con quella sua mania di accoppiare i fazzoletti alla cravatta. Spero proprio di non essere come lui».

E per quanto riguarda il rapporto con la morte? Più! Mon? È come imboccare un corridoio. Prima o poi trovi una porta con sopra scritto il tuo nome.

L'aver interpretato il ruolo di un padre che, alla fine della vita, cerca di scoprire il rapporto con la figlia, in questo caso Jane Birkin, le ha fatto provare il desiderio della paternità? Non ho mai desiderato avere dei figli. Forse ne ho un paio in Brasile, ma non ha importanza. Sono già pieno di nipoti che sono molto attaccati a me. Mi raccontano più cose che ai loro genitori. E poi oggi si è persa la gioia della giovinezza. Un giorno è arrivata una mia nipote e mi ha detto: «Vorrei fare l'amore con Angel, ma ho paura che abbia l'Aids». Mi ha sconvolto.

La sua parte è molto triste, perché è voluto tornare al cinema in un modo così malinconico? No, non conosco Tavernier, anche se avevo visto tutti i suoi film due o tre volte al massimo. Qual è stato per lei il ruolo più bello? Quello in *Despair* di Fassbinder. La mia parte era incredibile, straordinaria. Ma poi Fassbinder ha montato il film in un modo assurdo, ha distrutto tutto.



Quando ha rallentato le sue apparizioni sugli schermi ha cominciato a scrivere libri. Quanti ne ha fatti? Tre romanzi e cinque libri di memorie. Ora sto scrivendo il sesto? Io ho una vita lunga, sa? Preferisce scrivere o recitare? Credo che recitare sia la cosa più bella del mondo, ma anche scrivere mi affascina. Io tengo anche una rubrica di sa-

tura sociale sull'*Independent*. Che cosa pensa della signora Thatcher? Not very much (poco). E di se stesso come attore? Non male. Tecnicamente sono a posto. Ma fare film è come preparare un *potage*, bisogna mescolare bene gli ingredienti. Nel film di Tavernier gli ingredienti erano buoni e il film è buono. Se ho un bravo regista sono bravo. Se il regista è una nullità sono una nullità anch'io.

L'ora vive a Londra, dopo tanti anni in una fattoria della Provenza, ma dice di non amare l'Inghilterra. Perché allora non si trasferisce in altri luoghi? Ogni mattina quando mi alzo vado alla finestra guardo il cielo grigio e mi viene il mente il sole che c'è qui in Francia. Ma ho deciso di tornare a Londra dopo aver avuto un colpo che mi aveva lasciato parzialmente paralizzato. Questione di sicurezza. Bisogna essere ammaliati nella propria lingua.

Quando ha rallentato le sue apparizioni sugli schermi ha cominciato a scrivere libri. Quanti ne ha fatti? Tre romanzi e cinque libri di memorie. Ora sto scrivendo il sesto? Io ho una vita lunga, sa? Preferisce scrivere o recitare? Credo che recitare sia la cosa più bella del mondo, ma anche scrivere mi affascina. Io tengo anche una rubrica di sa-

Il suo rapporto con Visconti? Ne ho parlato fin troppo persino nelle università americane. L'ho sempre considerato l'imperatore del cinema. Vi riterò una sola cosa. Quando terminammo *Morte a Venezia* più bello? Quello in *Despair* di Fassbinder. La mia parte era incredibile, straordinaria. Ma poi Fassbinder ha montato il film in un modo assurdo, ha distrutto tutto.

Qual è stato per lei il ruolo più bello? Quello in *Despair* di Fassbinder. La mia parte era incredibile, straordinaria. Ma poi Fassbinder ha montato il film in un modo assurdo, ha distrutto tutto.

Che cosa pensa della signora Thatcher? Not very much (poco). E di se stesso come attore? Non male. Tecnicamente sono a posto. Ma fare film è come preparare un *potage*, bisogna mescolare bene gli ingredienti. Nel film di Tavernier gli ingredienti erano buoni e il film è buono. Se ho un bravo regista sono bravo. Se il regista è una nullità sono una nullità anch'io.

L'ora vive a Londra, dopo tanti anni in una fattoria della Provenza, ma dice di non amare l'Inghilterra. Perché allora non si trasferisce in altri luoghi? Ogni mattina quando mi alzo vado alla finestra guardo il cielo grigio e mi viene il mente il sole che c'è qui in Francia. Ma ho deciso di tornare a Londra dopo aver avuto un colpo che mi aveva lasciato parzialmente paralizzato. Questione di sicurezza. Bisogna essere ammaliati nella propria lingua.

L'impazienza di Giobbe, nero tra i pummarò

CAL NOSTRO INVIATO
 ALBERTO CRESPI

CANNES L'arrivo di Michele Placido con il suo *Pummarò* ci costinge ad ascoltare l'improbabile battuta del direttore di Raidue Sodano alla conferenza stampa. «Quello di razzismo è un tema al quale in quanto socialisti, non potremmo essere insensibili». Occorre dire che noi italiani siamo gli «autori», qui a Cannes a far accompagnare i film da funzionari televisivi e uomini politici che di fronte alla stampa internazionale fingono di essere gli «autori». I francesi dicono sotto i baffi di fronte a questi spettacoli e non hanno tutti i torti.

Pensare che *Pummarò* non ha certo bisogno di sponsorizzazioni pseudopolitiche. La prima di tutto perché è un buon film. Inoltre perché Placido ormai è l'attore italiano più noto nel mondo (grazie al successo planetario delle *vane boues*) e il suo esordio nella regia non sarebbe comunque passato inosservato. Prodotto da Claudio Bonvenuto con l'appoggio di Raidue scritto da Placido medesimo insieme ai fedelissimi Sandro Petraglia e Stefano Rulli, *Pummarò* — lo sapete tutti — parla dei lavoratori extracomunitari in Italia. Quindi è il classico film «a tema» legato all'attualità, e vuole esserlo, non fingere di parlare d'altro, e i suoi momenti migliori sono proprio quelli semidocumentaristici, mentre nelle parti più narrative, più psicologiche, il rischio di cadere nel luogo comune è sempre presente. Ma non importa. In un momento simile, è già straordinario che questo film esista, che un attore popolare come Placido abbia voluto farlo e che numerosi ragazzi neri (a cominciare dal protagonista Thywill Abraham Ameyia) siano stati coinvolti nella realizzazione.

Il film inizia su una nave il giovane Kwaku, da poco laureatosi in medicina in Ghana, si arruola in Italia. Va a raggiungere suo fratello Giobbe, coruscato fra i raccoglitori di pomodori di Villa Liumo come «Pummarò». Giobbe ha sempre scritto a Kwaku lettere in cui l'Italia era descritta come il paese del Bengodi, ma proprio mentre il fratello sta arrivando la fa grossa per ribellarsi a un capone che tratta i lavoratori neri come bestie, u-



Oggi splende il «Sole» dei Taviani

Dopo Francesco, un altro santo sulla Croisette (ma arriva fuori concorso e sono tutti contenti)

DALLA NOSTRA INVIATA
 CANNES Per la seconda volta consecutiva l'Italia arriva sulla Croisette con la storia di un santo. Con i tormenti e le estasi di uomini in cerca di verità. L'anno scorso non fu un esordio fortunato. *Francesco* di Liliana Cavani fu accolto a fischi. Ma c'è da giurare che il sole anche di notte, liberamente ispirato al racconto *Padre Sergio* di Tolstoj, non subirà la stessa sorte. Intanto perché i francesi amano enormemente i Taviani. In secondo luogo perché la crudezza sanata evocata dalla regista italiana è meno vicina alla loro sensibilità di quanto non siano le poetiche malinconie dei Taviani. Ma in entrambi i casi, strane coincidenze del mercato cinematografico, i due santi italiani sono interpretati da attori stranieri: un eretico Mickey Rourke per Francesco, un evanescente Julian Sands per Giuramondo.

Il film che verrà presentato oggi fuori concorso avrà dalla vetrina di Cannes un lancio pubblicitario in grande stile. Anche perché, seguendo una prassi ormai consueta, il sole anche di notte esce contemporaneamente sugli schermi italiani. Il fatto che sia fuori concorso non dispiace agli attori e alle attrici che len sono stati schierati per le solite campagne di fotocolto e di interviste. Anzi. Nastassja Kinski, sempre più esile

La parola a Julian Sands
 «Girare questo film è stata un'esperienza umana. Adesso sono cambiato»

DALLA NOSTRA INVIATA

CANNES I capelli blondissimi e ancora più bianchi per il sole di Cannes il volto leggermente arrossato gli occhi più azzurri che mai, quasi *deshabillés* in tuta azzurra e calzini, Julian Sands sorride sempre più a Sting mentre si aggira nella baranda del Hotel Martinez uno dei punti caldi della kermesse festivaliera. Ma l'aria leggermente inquietata del tormentato Giuramondo gli è rimasta addosso. «Io non somiglio al protagonista del film anche se alcune delle sue caratteristiche mi affascinano molto. La sua austerità, la composizione verso gli altri che soffrono i suoi titoli di ombra. Non conoscevo il racconto di Tolstoj, l'ho letto soltanto dopo ma credo che il film sia molto diverso».

In che modo «il sole anche di notte» parla all'uomo contemporaneo? Sergio è un giovane che crescendo in para a capire che non basta il successo: l'onore, il benessere materiale. Sentire un senso di vuoto, deve trovare qualcosa di vero. La sua è una ricerca di verità che oggi in Occidente sentiamo come un mal.

I FILM DI OGGI Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani è, fuori concorso il primo dei due film della selezione ufficiale di oggi. L'altro è *L'agguato de la mort* di Kohji Oguri. Preazione speciale per *La captive du desert* di Raymond Depardon e due i titoli della «Quinzaine des réalisateurs»: *Alessandra, ancora e sempre* di Youssouf Chahine (Egitto) e *Printemps perdu* di Alain Mazars (Francia). Arrivano il film della «Semaine de la critique», *H2-Worker*, di Stéphanie Black, preceduto dal cortometraggio *Mains au dos* di Patricia Valex (Francia). In «Un certain regard» vengono presentati *Abraham's gold* di Jörg Graser (Germania federale) e *Bouge pas, meus et resuscite* di Vitali Kanevski (Urss) *Plain fin* di José Dayan è infine il titolo delle «Perspectives du cinéma français» preceduto da *Marriage blanc* di Christine Carrière.

ITALIANI ALL'ESTERO Ottime prospettive per la distribuzione dei film italiani all'estero. *Forse aperte* di Gianni Amelio è stato immediatamente comprato da molti distributori europei ed anche dagli americani. *Pummarò* di Michele Placido è stato invece venduto a cinque differenti paesi: Germania, Francia, Spagna, Australia e Scandinavia.